

CAMPIELLO - I FINALISTI

Sarchi: «Limite, perdita e sopravvivenza sono l'essenza del mio libro»

In "La notte ha la mia voce" la scrittrice emiliana racconta la disabilità vissuta da punti di vista diversi

di **Niccolò Menniti-Ippolito**

Come la protagonista di "La notte ha la mia voce" (Einaudi), il libro con cui è finalista al Campiello, anche Alessandra Sarchi ha perso l'uso delle gambe per un incidente stradale. Ma questo non è diventato il centro della sua narrativa, come non è neppure ignorato dalla sua scrittura. È un dato con cui fare i conti, una limitazione di possibilità, un momento che segna un prima e un poi e in questo senso ha un qualcosa che vale per tutti, non è una condizione singolare. Questo è anche quello che apprende la protagonista di "La notte ha la mia voce", il terzo romanzo di Alessandra Sarchi, dopo "Violazione" e "L'amore normale", tutti editi da Einaudi. Emiliana, poco più che quarantenne, è una delle scrittrici più apprezzate dalla critica per la qualità della scrittura, mai incline alla banalità o al sentimentalismo. Così è anche questo ultimo romanzo, costruito intorno a un dialogo notturno tra due donne che affrontano in maniera diversa la disabilità: una con rabbia, l'altra con la capacità di reinventare la propria esistenza.

Leggendo la trama si pensa a un testo autobiografico, ma leggendo il libro ci si accorge che non lo è, anche se l'esperienza personale ha un ruolo. Come è arrivata al distanziamento?

«Scrivendo "La notte ha la mia voce" volevo poter comunicare il senso di un'esperienza e di una condizione psicologica e fisica estreme, come quella della paralisi e della malattia, ma non mi interessava raccontare vicen-

quello della mia storia, mi sembrava di poter raggiungere un significato condivisibile e allargato alla condizione umana. Credo che ogni scrittore compia un'opera di distanziamento ogni qualvolta inizia a scrivere, poiché attinge sempre al proprio vissuto o a ciò che ha visto accadere, sottoponendolo a un processo di rielaborazione che è principalmente una presa di distanza».

Nel libro è centrale il rapporto dialettico della mente col corpo. È un modo di sentire, ma sembra anche una riflessione più generale. È così?

«Credo che il rapporto fra mente e corpo nella cultura e nella sensibilità occidentali sia veramente curioso: da una parte siamo disposti ad accettare che

esistano fenomeni psicosomatici, in cui la mente agisce chiaramente sul corpo, dall'altra agiamo come se corpo e mente fossero due entità separate che solo di tanto in tanto entrano in collisione. Ci sono molte culture in cui questa separazione appare più sfumata e meno conflittuale. La psicologia e la neurologia ci dicono sono interconnessi e che è solo perché il corpo ha una sua estensione spaziale che lo vediamo come un'entità separata».

La protagonista scopre l'immaginazione come elemento salvifico. È anche il ruolo della letteratura?

«Virginia Woolf scriveva nel Diario che "l'unica vita eccitante è quella immaginaria". È una grande verità, dietro ogni compimento umano c'è una trama immaginativa, e anche nella vita apparentemente più insignifi-

l'immaginazione. La letteratura fa proprio questo: nutre l'immaginazione. Ci consente di vivere vite che non sono la nostra ma che hanno a che vedere con la nostra in modo intimo e non meno decisivo dei fatti che realmente ci accadono».

Le parole voce e notte del titolo sembrano assolutamente centrali per il libro. Sono arrivate prima o dopo la scrittura?

«La notte è il luogo del sogno, ma anche delle paure, dell'interruzione della logica. La voce della Donna Gatto è quella che guida la protagonista nella possibilità di poter raccontare la propria storia, fino a recuperare una propria voce. Direi che sono sempre state insieme, queste due parole, fin dall'inizio. Fin da quando immaginai quel lungo

spazio notturno in cui la protagonista e la Donna Gatto condividono le loro vicende e i loro segreti, che è poi il cuore del romanzo».

Questo sembra il suo libro più personale, quasi una riflessione sulla vita. Lo vive così?

«Dei tre romanzi che ho pubblicato fino a oggi, questo è quello che mi sembra ancora aperto, potrei riscriverlo altre cento volte, non perché non sia contenta della sua attuale forma, ma perché molti dei temi che contiene sono ancora attivi nei miei ragionamenti. D'altronde chiunque si confronta almeno una volta nella vita con una riflessione sul limite, sulla perdita, sulla sopravvivenza. "La notte ha la mia voce" è fatto di questa sostanza».

Il libro ha avuto subito ottima accoglienza critica. Cosa ha

de autobiografiche. Solo cercando un senso ulteriore, rispetto a

cante spesso a sorreggere la quotidianità c'è una via aperta verso



aggiunto a questo il Campiello?

«Credo che un premio importante e trasparente come il Campiello aggiunga la possibilità di un confronto con un pubblico allargato, che è sempre un dono per un autore e per un libro».

I premi allungano la vita ai libri?

«Non saprei. Ciò che allunga la vita ai libri è la possibilità di essere letti nel tempo, quindi l'obiettivo di tutti i premi dovrebbe essere anche trasmettere e propagare il gusto e la curiosità per la lettura. Quello che ho notato è che agli incontri del Campiello il pubblico medio non comprende quasi mai lettori di una fascia di età inferiore ai quarant'anni. Ciò significa che stiamo perdendo preziosi lettori di oggi e di domani e questo dovrebbe essere tenuto presente da chi assegna e gestisce i premi».



Alessandra Sarchi finalista del Premio Campiello con "La notte ha la mia voce"